

# GIORGIO MOIO, ELABORANDO IL TEMPO

ed. Cerchio Rosso, Napoli

Giovanni Matteo Allone

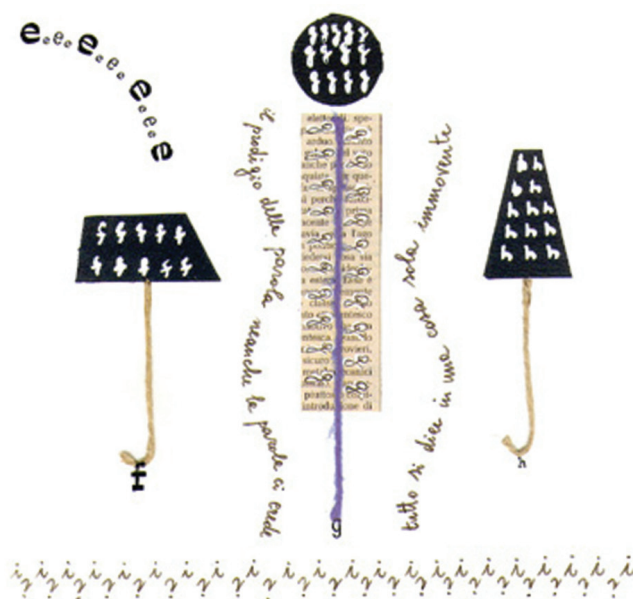
Un Pamphlet urticante, con parole che sembrano foglie staccate dalla pianta omonima, denso di aforismi irritanti, irriverenti, che non risparmia niente della società in cui viviamo, dalla politica alla religione, dalla poesia alla narrativa, dalla filosofia alla pittura, fino alla religione, insomma, una vastità di interessi contrassegnati da citazioni sempre pertinenti, da profonde meditazioni e soprattutto da indignazioni espresse con sarcasmo, ironia, e amarezza, senza indulgenza nei riguardi di alcuno. Il volume di Giorgio Moio, “Elaborando il tempo”, ed. Cerchio Rosso di Napoli, per certi aspetti ci ricorda il miglior Flaiano, anche se i paragoni lasciano il tempo che trovano e possono apparire fuorvianti, essendo ognuno uguale a se stesso.

Giorgio Moio è un artista napoletano a tutto tondo, capace di passare con disinvoltura e perizia dalla poesia verbovisuale alla critica letteraria, dalla pittura alla saggistica, con una ricca produzione alle spalle.

Il libro in questione, edito nel dicembre del 2011, è di estrema attualità, in quanto l'autore si fa interprete di sentimenti comuni, di sentimenti che tutti proviamo ma che raramente riusciamo a esprimere per vari motivi, non ultimo per ipocrisia. Giorgio Moio presta a noi la voce con un coraggio ammirevole, senza falsi pudori, ma anche senza illusioni, perché la “fragilità domina la condizione umana, sentimento che ci fa sentire il bisogno dell'altro”.

Le sue invettive si rivolgono contro “la politica al servizio delle lobby finanziarie”, contro colui ritenuto il maggiore responsabile del degrado attuale, Berlusconi, “un bugiardo con manie di persecuzione”, paradossalmente accomunato a Benedetto Croce. Tutti e due definiti come “moderni surrealisti col dramma domestico di vittime passive della moralità convenzionale”.

La negatività non risparmia la poesia e i poeti convenzionali, con in testa Alda Merini, la Liala della poesia, Betocchi e Sereni, nei quali la poesia si fa gioco della stessa poesia, soprattutto perché, nonostante il numero dei poeti cresca di giorno in giorno, nessuno legge poesie: “tutti sono diventati autori”. Ma la passione e l'amore per questo genere letterario hanno il sopravvento. Ed ecco l'aspetto positivo della sua denuncia: La poesia è l'unico rimedio al fallimento, una poesia non destinata



Giorgio Moro, Prodigio della parola

al museo, ma alla pratica della vita. Una poesia, insomma, che tenga “fede a un linguaggio che contenga un accumulo delirante di parole deliranti, ironiche, parodiche”.

Le illusioni, condannate alla morte, risorgono prepotenti con una dichiarazione imperiosa di poetica universale: “Io sono un poeta che lascia il compiuto per incunarsi nei meandri dell'incompiuto”. Sembra una contraddizione con quanto in precedenza espresso, e forse lo è veramente, ma è anche un attestato di fiducia, di speranza, e non poteva essere diversamente da parte di chi per anni con caparbità si cimenta in questa attività: “C'è un gran vuoto nella poesia che attende di essere colmato, è la coscienza che sostiene i poeti arrivati dopo; altrimenti è la fine”. Nel volume non mancano citazioni dotte tratte dai filosofi, Benjamin, Hegel, Marcuse, Wittgenstein, come di poeti surrealisti, Blanchot, Lautreamont, di Mallarmè, in quello che, oltre a una dichiarazione di poetica, ci sembra un manuale con un corredo di suggerimenti per chi vuole cimentarsi nell'arte sublime del poetare, perché la “poesia è rendere possibile l'impossibile” e “anche la più semplice delle parole è un'apertura al mondo”. ■